

Per l'Italia
saluti
e bilanci



È amaro il bilancio azzurro nel mondiale appena chiuso e il terzo posto non soddisfa l'Italia regina delle Coppe

Il lavoro di quattro anni di Vicini per costruire una formazione affidabile si è rivelato «imperfetto»



ROMA. L'investitura gliel'ha data Ancelotti, che alla vigilia dell'ultima sua partita in Nazionale ha indicato in Baresi il leader della squadra azzurra del futuro. Ma non c'erano dubbi e a ben vedere, Franz già era uno dei punti di riferimento della banda Vicini. Dall'Italia di Viali a quella di Schillaci, il libero milanista è il filo della continuità di un equilibrio che fa di Baresi il degno erede di Gaetano Scirea. In una squadra che ha avuto il suo limite in una certa fragilità di carattere, emersa nella lotteria dei rigori, un uomo come Franz appare fondamentale per impostare l'avventura degli Europei svedesi e, soprattutto, quella del prossimo Mondiale americano. Baresi è uno delle figure più pulite del nostro calcio. È uno di quei giocatori capaci di mettere tutti d'accordo: sulle qualità tecniche, da tempo si parla di lui come del miglior libero del mondo, e su quelle morali, mai un'ombra. L'esperienza accumulata negli ultimi tre anni di Milan, con il quale ha vinto praticamente tutto, gli ha dato oltretutto l'equilibrio giusto per giocare nel ruolo di leader.

Baresi leader e pemo della squadra del do-

mani, dunque, e per Vicini, nel ruolo di libero, a meno di improvvisi cedimenti da parte di Franz, nessuna preoccupazione. Il problema però potrebbe nascere se all'improvviso Franz dovesse mancare. E da qui nasce una considerazione: quello del libero in Italia è un ruolo in involuzione. Ma non solo da noi. Il Mondiale, ad esempio, ha smitizzato certi nomi che avevano riscosso un credito assolutamente superiore alle loro effettive qualità. Gente come Koeman, e lo stesso Galvao, ha fallito l'appuntamento. Da noi, con Baresi, si può tirare avanti fino al '94, ma in caso di un suo improvviso cedimento, il vuoto sarebbe enorme. Sballottate tra gioco a uomo e zona, fra il giocare in linea o due metri dietro agli altri, le nuove leve si sono perse per strada. Svanita l'illusione Cravero, la Nazionale in quel settore si trova scoperta. C'è Costacurta, si dice, ma gioca a testa bassa e non ha il lancio di Franz. Un bel problema, insomma, che fin quando si potrà fare affidamento su Baresi non provocherà fastidi, ma che sembra destinato ad accompagnare Vicini lungo il cammino del futuro.

□ S.B.

Affondati senza bufera

La terza piazza non ha addolcito più di tanto il clan azzurro che, Matarrese in testa, si è sempre nascosto pensando invece alla vittoria finale. Una vittoria per la quale Vicini era all'opera da quattro anni con l'intento di arrivare al mondiale con una squadra certa e definitiva. Poi l'impatto con una realtà da rifare e le incertezze che hanno pilotato la nazionale a subire la «perfidia beffa».

RONALDO PERGOLINI

ROMA. Era stato preparato tutto in modo che questo mondiale finisse in una sola, obbligata maniera: con la vittoria dell'Italia. Quando il presidente della Federcalcio, Matarrese diceva che la nazionale aveva come obiettivo minimo il quarto posto era solo per evitare la figura da «pirata» sempre in agguato, soprattutto nel calcio. Tutto era stato preparato a

modino perché l'Italia centrasse un obiettivo che di solito viene colto da chi organizza il Mondiale. E mentre cresceva l'attesa per il «magico evento» il calcio italiano, seppur contaminato, in maniera più o meno evidente, dagli assi stranieri, metteva insieme uno storico tris con la conquista di tutte le Coppe europee. A questo punto vincere il Mondiale diventa

quasi un dovere. La nazionale di Vicini ci ha provato e onestamente bisogna dire che perlomeno la finale se l'era meritata e senza aver bisogno di ricorrere a smaccati favoritismi. Il terzo posto caparbiamente conquistato l'altra sera a Bari è un piazzamento che pesa, nonostante alla fine conti poco o nulla. Tredici punti su quattordici, soltanto due gol subiti: sono dati statistici degni di una miglior valutazione. Per poter aver diritto a disputare una finale l'Italia avrebbe dovuto stabilire il record del record ed, invece, questo diritto è toccato ad una squadra: l'Argentina, che si era salvata per il rotto della cuffia dalla eliminazione nel girone iniziale. Ancora una volta il calcio ha vinto la sua perenne, beffarda sfida contro chi crede di poterlo spiegare in maniera didascalica.

Non c'è preparazione che possa preparare ad una vittoria certa. E questo mondiale lo riconferma. Ma allora i quattro anni della gestione Vicini sono tutti da buttarne? Programmare non serve a nulla? Mettere un cantiere una squadra è inutile? Certo che no, ma anche quest'ultima esperienza dimostra che gli studi a tavolino possono essere «sparecchiati» d'un colpo e a quel punto bisogna essere in grado di approntare un nuovo servizio. Prendiamo il caso di Vicini e della sua nazionale. Il ci ha cominciato quattro anni fa a lavorare alla costruzione di una squadra mondiale. Con la felice Under 21 c'era la possibilità di mettere assieme l'indispensabile scheletro e poi via via, con innesti e ritocchi, dare il volto definitivo alla nazionale azzurra. L'idea che diventa

progetto. Un classico, obbligatorio modo di lavorare, ma al momento del varo Vicini si è accorto che lo scalo azzurro imbarcava acqua. Ha creduto, anzi ha voluto credere, che si trattasse di effimere falle, ma poi ha dovuto rendersi all'evidenza. Ha avuto il merito di riporre il «lucido» e di tirare fuori una serie di «scarabocchi» molto precisi. Dimostrando, quindi, di non essere quel professorino grigio e pedante capace di seguire un unico manuale di studio. Mettere da parte Carnevale, ma soprattutto Viali non deve essere stato facile. Lui, connessa candidamente di essere cinico quando si tratta di «fare» la formazione, nel caso del doriano, però, deve aver dato fondo a tutte le sue riserve sado-masochistiche.

Ma l'affetto che lo lega ad

una delle sue creature preferite ha avuto il sopravvento prima della partita con l'Argentina e l'aver abbandonato il suo cinismo e, dopo l'enorme iniziale, l'aver perseverato con l'ormai famosa mancanza di tempismo nei cambi, lo ha portato a subire una perfida beffa. Non era facile riprendersi dopo quella maligna batosta. Non era facile affrontare, e battere, un'Inghilterra che avrebbe dato l'anima pur di conquistare «l'inutile» terzo posto. Vicini ci è riuscito mettendo in campo un'altra formazione che, puntualmente, gli esperti avevano giudicato votata al suicidio. Così non è stato, segno che le soluzioni tattiche contano fino ad un certo punto e che pesa di più la caratura della personalità individuale e di gruppo.

Il successo ancora una volta non è arrivato, la vittoria finale

si è fatta vedere. Era lì, ma poi non si è fatta acciappare. Si è ripetuto quello che era già successo agli Europei. E allora bisogna mandare tutto a...? Bisogna giustificare sulla pubblica piazza il «colpevole» ci? In un paese dove il possibilismo è la regola solo nei confronti del calcio viene fuori questa presuntuosa anima giacobina. Il successo, anche e soprattutto nello sport, ha bisogno di lavoro serio e di «serie» coincidenze. Chissà che la quadratura del cerchio non si realizzi ai prossimi Europei? Intanto ripensiamo alle emozioni, anche la delusione lo è, che ci ha dato questo mondiale. Fanno bene, servono a far ragionare. La gioia svenata va presa a dosi ben regolati. E forse dobbiamo ancora smaltire la sbornia dell'abbrucante trionfo di Spagna...

Baresi Il centro di gravità permanente



Vicini si prepara a voltare pagina
È l'Under 21 il serbatoio azzurro

Fuori i trentenni e i polemici dall'Europa '92

Chiuso il Mondiale, è già futuro per l'Italia. A ottobre iniziano le eliminatorie degli Europei svedesi del '92, appuntamento sul quale Vicini si gioca la conferma. Il città ha già annunciato la sua «minirivoluzione»: via i «vecchi» e qualche elemento di difficile gestione, dentro, gradualmente, le forze nuove, collaudate dal campionato e dall'Under 21. I nomi: Sergio, Carbone, Casiraghi, Orlando, Di Canio, Fuser.

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Il Mondiale è ancora sulla nostra pelle, eppure si guarda già al futuro. E quello degli azzurri è dietro l'angolo, si chiama campionato europeo e non sarà, come nella passata edizione tedesca, solo un'occasione per fare esperienza e prepararsi all'avventura mondiale. Vicini, dopo aver parzialmente fallito l'obiettivo sul quale si era lavorato per quattro anni, si gioca la conferma. Matarrese è stato fin troppo chiaro: lo smacco del terzo posto può essere digerito dal nostro sistema calcistico solo con un Europeo ad alto livello, sul quale porre le basi di un Mondiale «Usa 94» ad alto livello.

Vicini ha già affrontato la questione. Scatterà immediatamente l'operazione rinnovamento, pur essendo l'Italia una delle squadre più giovani del Mondiale. Il città saluterà i «vecchi» (Ancelotti, Vierchowod, Tacconi, Carnevale e Serena), metterà alla porta gente che ha compromesso da tempo il suo rapporto con la maglia azzurra (Mancini) e inserirà in un telaio già abbozzato le forze emergenti. La nuova Italia sarà costruita sulla base di una difesa che sarà confermata in blocco. Zenga sarà il numero

uno, Pagliuca il vice. Baresi, confermatosi il miglior libero del mondo, sarà il leader del gruppo. Trentadue anni nel '92, trentaquattro nel '94, Franz ha classe, esperienza e testa per reggere quattro stagioni ad alto livello e suggerire negli Usa una carriera super. L'unica incognita è quella della condizione fisica: superata la trentina, la velocità cala. Dovremo abituarci a un Baresi meno aggressivo e più ultima sentinella, ma la sostanza sarà la stessa. Bergomi manterrà il posto e la fascia di capitano: ventisei anni da compiere il prossimo dicembre, «zior» potrebbe infilare negli Usa il suo quarto Mondiale, affiancando nel record i grandi del passato. La conferma dipende solo da lui. Alle sue spalle, però, Vicini si sente tranquillo: Ferrara, tre anni in meno del titolare, è una garanzia. A sinistra ci sarà Maldini, venticinque anni agli Europei, ventisei, piena maturità quindi, nel '94. Dietro di lui, almeno fino agli Europei, ci sarà ancora De Agostini. Lo juventino è già su con l'età, ma Vicini se lo tiene stretto: professionista esemplare, De Agostini è uno degli uomini al quale il città è più legato, il nome nuovo, soprattutto in proiezio-

ne Usa 94, potrebbe essere quello di Sergio, il fluidificante della Lazio. Venticinque anni appena, e un campionato ad alto livello nella sua prima stagione in serie A, il terzino biancazzurro ha testa e bagaglio tecnico per arrivare lontano. Il difensore centrale sarà ancora Ferr, classe 63. Alle sue spalle è già pronto il milanista Costacurta, tre anni in meno e che dopo un lento inizio di carriera sembra avere imboccato la strada giusta.

A centrocampo, si ripartirà nuovamente da Giannini. La sensazione, però, è che per il romanista ci sarà più concorrenza rispetto al passato. Il numero dieci del futuro potrebbe essere Orlando, il diciannovenne affermatosi nella Reggina, che dalla prossima stagione giocherà nella Juventus. La classe c'è, bisogna verificare adesso il carattere: se riuscirà a farsi largo nella Juve di Baggio, Schillaci, Di Canio e Haessler, dimostrerà di essere un giocatore vero. A destra, le alternative a De Napoli e Berti potrebbero chiamarsi Desideri, se il romanista riuscirà a fare il famoso salto di qualità, e Carbone, il mediano dei Bari che piace al Milan. Carbone, ventidue anni, ha già fatto la sua figura con la maglia dell'Under 21: è atteso alla conferma. A sinistra, c'è Fuser, che però non ha troppo convinto nella sua stagione milanista. Può ancora farcela, comunque, a entrare in gioco.

In avanti, il ruolo di tornante continua a produrre giocatori di ottimo livello. Confermatissimo Donadoni, uno dei migliori giocatori del Mondiale, l'alternativa migliore si chiama Di Canio, ventidue anni, che alla Juve potrebbe consacrare definitivamente il suo talento. Davanti, Vicini insisterà per ora sulla coppia Baggio-Schillaci. Il città vede l'ex fiorentino in quella posizione, difficilmente lo utilizzerà più arretrato insieme a due punte. I nomi degli altri partner di Schillaci, diventato di prepotenza il primo attaccante dell'Italia, sono comunque già pronti: oltre a Viali, naturalmente, si profila l'ombra di un altro juventino, Casiraghi. Potrebbe essere lui la sorpresa dell'Italia del futuro.

Vicini restituisce al campionato il nuovo e super duo Baggio-Schillaci e quello in crisi Viali-Mancini

Ma a settembre torna il «gioco delle coppie»

Capire che giocatori restituisce Vicini alle squadre di club. Quanto le vacanze depureranno le menti degli azzurri da delusioni, rancori, invidie. Quante conferme darà il campionato. Capire se la coppia Baggio-Schillaci farà davvero più forte la Juve e se la coppia Viali-Mancini è sul serio una coppia vuota, stanca di se stessa. Le indicazioni di un Campionato del Mondo proiettate sul campionato italiano.

FABRIZIO RONCONI

ROMA. La battuta è dell'avvocato Gianni Agnelli: «Molto divertente il fatto che Baggio e Schillaci si siano allenati in Nazionale». C'è una buona dose di cinismo, ma è tutto vero. Vicini ha lavorato un po' per Matarrese. Alla Juve sono contenti. In fondo, dentro una Nazionale si può sempre leggere un po' di campionato. E se questa è stata l'Italia di Baggio e Schillaci, può darsi che il prossimo campionato sia davvero un po' più della Juve.

I due non avevano mai giocato insieme. C'erano però

buoni motivi per credere che se la intendessero. Baggio ha disputato il suo miglior campionato nella Fiorentina facendosi coppia con Borghonovo. Borghonovo ha genialità simili a Schillaci, con la sola differenza che quello di Schillaci sono molto più potenti, rabbiose, e per questo abbastanza più imprevedibili. Anche Schillaci, poi, gradisce il triangolo stretto, il passaggio in velocità. Hanno idee che vanno di fretta Baggio e Schillaci. Bisognava solo vedere se riuscivano a trovare lo stesso tempo di realizzazione.

Vicini ha verificato, è lecito credere, con qualche dose di fortuna. Non è sempre facile trovare intesa in pochi minuti. Però Baggio e Schillaci ci sono riusciti. Ora è complicato immaginarsi perfettamente quanto riusciranno a ripetersi nella Juve. Gli schemi possono cambiare, ma sicuramente Matarrese, almeno all'inizio, non potrà troppo prescindere da quelli di Vicini. È presumibile che Haessler faccia un po' il Donadoni, e che Marocchi, con minor fantasia e più solidità, si metta nella parte di Giannini. Difficile solo capire dove dovrà correre Casiraghi.

C'è sempre un problema di corsa. Lo avrà anche Boskov, ieri mattina, Viali e Mancini avevano facce di chi non avrebbe corso neppure con alle spalle una tigre digiuna da una settimana. Questo mondiale li restituisce alla Sampdoria con pochissimo morale e tantissima stanchezza. I due hanno la peggior stan-

chezza: quella che risiede nella mente. Convincerli di quanto è divertente inseguire un pallone che rotola non sarà facile. Boskov ci proverà, ma l'impressione è che dovrà aspettare una loro decisione. Decideranno le loro menti il momento opportuno per tornare a produrre idee di calcio. E a quel punto, è possibile che ci siano idee buone e perfino imbucate di rabbia. Quindi idee più efficaci, in quella squadra di soddisfazione a prescindere.

Per prescindere da ogni dubbio, è comunque indispensabile sostenere che in questo mondiale non si sono avute notizie precise dei romanisti. Giannini parte alla grande ma poi rallenta e quasi si ferma. Carnevale parte restando fermo. Manca cinque palli gol nelle prime due partite e sparisce.

Se Bianchi è in cerca di indicazioni, improbabile ma una volta può succedere, ci resta male. La Nazionale non gli ha

sperimentato alcun schema. Perché la Nazionale lo sperimenta, a volte, anche se poi qualcuno (Sacchi), avrebbe gradito il contrario. Impressionante: la netta: i milanesi tornano con la convinzione che gli schemi tattici e psicologici di Sacchi restino il miglior antibiotico per debellare qualsiasi tipo di sconfitta. In alcuni momenti del ritiro di Marino, Baresi, soprattutto lui, ma anche Ancelotti e Donadoni, sembravano parecchio distanti dalle parole di Vicini. Nella storia di Donadoni che sbaglia il rigore contro l'Inghilterra e che poi contro l'Inghilterra resta fuori, c'è troppo buio per trovare una spiegazione chiara. Si gioca a pallone anche con i discorsi (Sacchi ne fa di continuo con i giocatori), oltre che con i progetti tattici. Ancelotti, in particolare, torna per concludere la sua stagione di vita calcistica. Un anno o due, però comunque ci siamo. Doveva essere il punto di riferimento della Nazionale, e invece lui è

stato solo il punto di riferimento di chi cercava polemiche. Ancelotti s'è guardato dal farne, questo conferma che è una persona squisitamente responsabile. Perfettamente intuibile il dolore di Sacchi che, prima o poi, dovrà farne a meno.

Per la serie: io non ho mai responsabilità, c'è invece Zenga. Ha sbagliato facendo sempre finta di non accorgersene. È furbo, però ci vuol poco a capire che Vicini non è Trapattoni. Comunque all'Inter torna un portiere che avrebbe bisogno di sei mesi di passeggiate in montagna (il mare no, agita), e che invece dovrà staccare la spina per un tempo molto più breve. Tra un mese, quando Serena, Bergomi, Ferri, Berti e Zenga, raggiungeranno il ritiro nerazzurro, il Trap dovrà prendere il portiere e parlarci. Dovrà capire quanto Zenga ha ecceduto a fare Zenga. Quanto questo stare nel personaggio a tutti i costi, l'abbia portato con rimi eccessivi verso le telecamere e lontano dai pali.